

venerdì 8 febbraio 2002

in scena

l'Unità 23

inediti

CARMELO BENE SU RADIO3 RAI

In anteprima su Radio3 Rai da oggi quattro conversazioni inedite di e con Carmelo Bene intorno al linguaggio, la conoscenza e la coscienza, l'eros e l'arte. Ricche di Bene-pensieri, citazioni da poeti, scrittori e filosofi e di frammenti tratti da alcuni suoi lavori. Gli appuntamenti sono oggi alle 20.30, il 13 febbraio alle 22.50, il 14 alle 22.50 e il 22 febbraio alle 20.30 e saranno preceduti da interventi di alcuni dei maggiori studiosi e conoscitori di Carmelo Bene. Inoltre, il programma pomeridiano di Radio3, Fahrenheit ospiterà da oggi al 22 alle 16.50 una poesia interpretata dall'artista.

treset

PREPARATE I FAZZOLETTI, RUSSEL CROWE QUESTA VOLTA VI FARÀ PIANGERE

Bruno Vecchi

COME PRIMA PIÙ DI PRIMA. Altre storie. Sono passati quarant'anni, giorno più giorno meno, dall'uscita nelle sale di Cleopatra: il film che cambiò Hollywood, come citano le cronache. E anche la vita di Liz Taylor e Richard Burton. Quasi tre anni di lavorazione, sprechi a gogò, scenografie distrutte, le lunghe malattie della Taylor, Peter Finch e Stephen Boyd mandati a casa dopo mesi di ozio sul set, un regista sostituito (Rouben Mamoulian), tre ore di film tagliate in post produzione e una spesa finale di 44 milioni di dollari di allora (moltiplicateli per 10 e avrete la cifra di oggi). Morale: una follia. Da rivedere in edizione integrale praticamente inedita (4 ore e 3 minuti), rimasterizzata e con l'audio italiano e inglese 5.1, nello splendido cofanetto con 3 Dvd pubblicato dalla 20th Century Fox. Nel terzo dischetto, pieno zeppo di extra, c'è anche un

documentario di 2 ore sul making of del film. Imperdibile. **BOXE E BOX OFFICE.** Quest'anno il cinema americano ha deciso di incrociare i quantoni. C'è il biopic di Cassius Clay per la televisione. L'attentissimo Ali di Michael Mann, con Will Smith (esce i primi di marzo). Adesso giunge notizia che anche il gladiatore Russell Crowe salirà prossimamente sul ring, per interpretare il ruolo di Jim Braddock, un pugile preso a pugni dalla vita, nel biopic The Cinderella Man di Lasse Hallström. Ambientazione, America anni Trenta. Anni della grande depressione. Jim Braddock e la moglie (Renée Zellweger) tirano avanti in un mare di stenti. Anche perché la carriera di Jim fa acqua da tutte le parti. **Preparate i fazzoletti.**

UNA DOMANDA SENZA UNA RISPOSTA. Perché non posso essere Audrey Hepburn? si chiede il titolo del

prossimo film di Ryan Murphy. Oggetto del contendere è la storia di una giovane ragazza che, lasciata dal fidanzato il giorno del matrimonio e licenziata dal lavoro, cerca di rifarsi una vita con un ragazzo appassionato come lei per i film della protagonista di Sabrina. Nel ruolo principale Jennifer Love Hewitt. Piccola curiosità: l'attrice interpreterà Audrey Hepburn in un biopic televisivo di prossima realizzazione. Il ruolo, in precedenza, era stato proposto, senza successo, ad Ashley Judd, Renée Zellweger, Sarah Michelle Gellar e Toni Collette.

VENDO CASA. Succede di tutto a Hollywood e dintorni. Sentite questa. Uma Thurman e il marito Ethan Hawke stanno pensando di portare in giudizio il collega James Gandolfini (Sopranos) per inadempimento contrattuale. Gandolfini, dopo aver sottoscritto il compromesso, si sareb-

be rifiutato all'ultimo secondo di acquistare la loro casa al Greenwich Village. La coppia, offesa, è intenzionata a tenerci la caparra di 300.000 dollari versata dall'attore.

L'IMMAGINAZIONE E IL POTERE. E poi dicono che gli attori non cantano nulla e sono soltanto degli egocentrici viziosi. Secondo il settimanale Entertainment Weekly, Tom Hanks sarebbe il secondo uomo più potente di Hollywood, una stretta incollatura dietro il duo della Universal Ron Mayer e Stacey Snider. Julia Roberts è in quinta posizione.

GRAFFITI: «Se recito soltanto in commedie, è perché lo trovo stimolante», Ben Stiller, regista e protagonista di Zoolander e coprotagonista di Royal Tenenbaums di Wes Anderson, accanto a Gene Hackman, in programma al Festival di Berlino.



gli altri film

Week-end ricco mi ci ficco. In pagina privilegiamo stavolta le uscite italiane, ma i cinema traboccano di immagini. Qui vi segnaliamo i film stranieri, ma torneremo su qualcuno di essi.

BLACK HAWK DOWN Attenzione: su 140 minuti, 110 sono di spari, bombe, mitragliate, in una parola: la guerra, con tanto di operazione su un ferito, senza anestesia e con le trippe in primo piano. Solo per palati forti. È la storia della «operazione di polizia» delle truppe Usa a Mogadiscio, nel '93: dovevano arrestare due somali in 5 minuti, scatenarono una battaglia di 24 ore in cui perdettero 19 uomini. Il film non è guerrafondaio né pacifista, è solo (politicamente) un po' scriteriato, ma lo spettacolo è garantito: Ridley Scott dirige da par suo e il montaggio di Pietro Scalia è pazzesco.

HEIST - IL COLPO Colpo grosso alla David Mamet: ovvero, a scatole cinesi. Dentro la rapina c'è un'altra rapina e tutti ingannano tutti: lo svolgimento del colpo (in un aeroporto) è emozionante, i ribaltoni successivi raffinatissimi anche se magari, per chi conosce bene il drammaturgo di La casa dei giochi, prevedibili. Con Gene Hackman e Danny DeVito, che valgono il prezzo del biglietto. Ma anche Delroy Lindo, grande attore afroamericano, è bravissimo.

D'ARTAGNAN Se avete visto il trailer, sapete già di che si tratta: I tre moschettieri più La tigre e il drago. Il veterano Peter Hyams dirige una versione kung-fu del romanzo di Dumas. Il cast è eterogeneo (Deneuve, Rea, Roth, Suvari, Chambers) e la fregatura è in agguato. Nel sito imdb.com ha una media-voto (da zero a dieci, direbbe Ligabue) di 4,3. È stato definito «la peggior versione di Dumas mai vista al cinema».

THE BELIEVER Può un ebreo diventare antisemita? È la domanda inquietante, e assai controversa oggi, che si pone questo film di Henry Bean, primo premio al Sundance Festival del 2001. Ambientato a New York, segue la crescita di un giovane confuso, che si dibatte fra le proprie idee razziste e la propria identità. Un film utile per smantellare gli stereotipi, o una trovata «politicamente scorretta» per far parlare di sé. Ci torneremo su.

Cinema italiano, stavolta tocca a te

Weekend dei giovani leoni di casa nostra: da «Incantesimo napoletano» a Di Majo a Ligabue



INCANTESIMO NAPOLETANO

Di Paolo Genovese e Luca Miniero. Con Gianni Ferreri e Marina Confolone (Italia, 2002)

L'INVERNO Di Nina Di Majo. Con Valeria Golino, Valeria Bruni Tedeschi, Fabrizio Gifuni. (Italia, 2002)

DAZEROADIECI Di Luciano Ligabue. Con Stefano Pesce, Elisabetta Cavallotti, Fabrizia Sacchi, Massimo Belinzoni, Pierfrancesco Favino, Stefano Venturi, Stefania Rivi, Barbara Lerici (Italia, 2002)

Romagna è stata il territorio elettivo di sogni, provincialismi, tentazioni e seduzioni. Dazeroadieci, opera seconda di Luciano Ligabue (va scritto così, tutto attaccato), percorre la Via Emilia da Correggio a Rimini, seguendo il percorso iniziatico di migliaia di adolescenti emiliani. Su quel tracciato c'è anche Bologna, con la sua stazione e il ricordo della strage fascista (si può ancora dire?) del 1980. Quel giorno i quattro eroi di Ligabue (Giove, Libro, Biccio e Baygon) hanno perso un amico, e vent'anni dopo, come i moschettieri di Dumas, tornano a Rimini per concludere anche in nome suo ciò che lasciarono a metà in quel vecchio week-end da adolescenti.

Ritrovano le fiamme di allora, meno una, e vivono la Riviera in tutto il suo carico simbolico, che è fatto di risate, di sesso più parlato che praticato, di bilanci esistenziali (con i canonici voti «da zero a dieci», fissazione di Giove) e anche, purtroppo, di luoghi comuni ai quali Ligabue non riesce a sfuggire. Il film è infarcito di cose già viste (in Fellini, in Tondelli, in De André...). vorrebbe essere un'analisi della «non-voglia di crescere» del maschio italiano, eterno bambino, ma rischia di diventare a sua volta vittima. E rimane a debita distanza dal debutto del cantante, Radiofreccia, che era assai più riuscito. C'è comunque una bella canzone nuova del Liga sui titoli di coda. Questa è la mia vita, che aumenta l'acquolina per il prossimo disco.

Alberto Crespi

Certo, Mamet e Ridley Scott sono registi super-quotati. Certo, un D'Artagnan in stile kung-fu non esce tutti i giorni. Eppure in questo week-end è interessante dare un'occhiata in casa nostra, e capire cosa bolle in pentola in questo momento di transizione per il cinema italiano. Transizione perché dopo l'uscita di Brucio nel vento di Soldini, tutta l'attesa del 2002 è concentrata su Pinochio di Benigni

(l'unico successo annunciato dell'anno), e però nel frattempo dovrà pur saltar fuori, prima o poi, il film inaspettato, il titolo che raggiunge il pubblico contro ogni previsione.

Qui sotto vi parliamo de L'inverno di Nina Di Majo, film impegnativo, forse non da grandi platee, ma chissà. Il nostro pronostico è però un altro: è se il film-sorpresa fosse Incantesimo napoletano? Forte anche di una spiritosa campagna pubblicitaria sulle radio, il film di Paolo Genovese e Luca Miniero esce in 50 copie, di cui 30 a Napoli e provincia: ma, da

milanesi, vorremmo tanto che sfondasse sotto la Madonna. È la storia di una bambina, Assunta, che nasce in quel di Napoli, da partenopei doc, e parla misteriosamente milanese. Non solo: è milanese anche nei comportamenti, nei gusti, nel lieve snobismo con il quale cresce in un ambiente napoletano verace. Inutile dire che i genitori (Gianni Ferreri e Marina Confolone, bravissimi) sono distrutti: una figlia meneghina è un disonore, e preferire il panettone alla pastiera è il peggiore degli insulti. Piccolo apologo contro tutti i razzismi, sia nordisti che

sudisti, sfodera soprattutto nella prima parte tocchi geniali. Si sfalda un po' nel finale (si sente che deriva da un cortometraggio, omonimo e super-premiato, e per altro diversissimo), ma merita un occhio di riguardo.

Del resto il cinema italiano ha sempre dato il meglio di sé «in viaggio», quando ha saputo mettere a confronto le tante Italie che esistono. Se sulla direttiva Milano-Napoli, andata e ritorno, abbiamo avuto gioielli come Totò Peppino e la malafemmina o curiosità come Napoletani a Milano di Eduardo, la

L'inverno

Nina Di Majo e le sue ragazze nell'inferno della borghesia

Dario Zonta

L'inverno di Nina Di Majo è un film importante e bello, lo diciamo subito. Si fa varco con difficoltà e con la sola forza delle proprie idee. È un film piccolo, ma straordinario, di una giovane regista, già autrice, che rifiuta la logica della comunicazione a favore di un'idea di cinema sperimentale, che non crede nel suo precoce invecchiamento e che sente, con urgenza, di dover ancora dire qualcosa, dire la sua. Di Majo ci sta dicendo qualcosa. E lo fa con quella ostentata e, a volte, fastidiosa sicu-

rezza che contraddistingue chi, precocemente, arriva a delle acquisizioni che nascono dal vissuto personale e che presto si trasformano in idea del mondo. Il mondo della Di Majo è nel senso del catastrofismo, è avvolto in un perenne inverno, come il titolo di quest'opera seconda, L'inverno, lascia intendere. È l'inverno dei sentimenti ma sembra l'inferno dell'umanità. Quella borghese, apatica e arricchita che vive, come le coppie del film, in uno dei tanti stabili di quell'archeologia industriale che una volta operava produttivamente e che ora, dismessa ai bordi di un fiume Aniene, arreda le stanze vuote e fredde di intellettuali,

scrittori, galleristi e artisti. Sono gli ambienti entro cui viene rappresentata questa tragedia raffreddata e, allo stesso tempo, pulsionale che vede affacciarsi, sulle opposte rive dello stesso fiume, le esistenze di due coppie di giovani trentacinquenni che precocemente hanno fatto esperienza di una certa realtà, che velocemente l'hanno metabolizzata restando, ora, muti e soli nel tentativo goffo di comunicare ciò che non si ha da dire. Come Leo, scrittore in crisi giunto al culmine di una «onesta carriera» senza aver detto mai una volta la verità e che cerca nella semplicità degli oggetti in disuso una via di fuga alle sue ossessioni, rincalzate dalle nevrosi della moglie Marta, gallerista stridula che cerca disperatamente un aggancio coniugale per non sparire dietro gli sfondi vuoti di quei quadri dell'arte contemporanea che collezione nella sua galleria. Come Anna, donna sola e senza figli, sposata a un greco maturo e adulto che la tratta con pietosa accondiscendenza come fos-



«Dazeroadieci». In alto, «L'inverno»

se una bambina psicolabile. Sono personaggi al limite che si trasformano nella caricatura di se stessi, dei loro tic, delle loro idiosincrasie. Fotografiati in un'atmosfera quasi irreale, esseri congelati in celle frigorifero, che fanno di tutto per scrostarsi dalla patina di ghiaccio e compiere movimenti in libertà. Ma la libertà è loro negata, proprio perché vittime e prigionieri di quella libertà assoluta tanto ricercata che tutto permette e niente dà. In questo senso L'inverno porta tanto in là l'analisi del rapporto uomo-donna in una società anonima da sembrare un film di fantascienza. La Di Majo guarda il suo mondo in vitro come uno scienziato dal suo microscopio. Un'entomologa del sentimento, un chirurgo che taglia la superficie per studiare la «fisica» dei rapporti e la meccanica del loro deterioramento. Più che a Antonioni o Bergman, come alcuni hanno osservato, ricorda da una parte il sottile sguardo di Wong Kar Wai e dall'altra quello spietato e freddo di Ballard e di Cronenberg.

BAGOLINO (Brescia). E' sera. Il cielo limpido, l'aria tesa e diaccia, passa nessuno, un ubriaco dà la parola a se stesso e nessuno gliela toglie e lui se la tiene e se la dice: anche questo è mondo. M'incammino lungo una salita e raggiungo la chiesa di San Giorgio alta e severa con addosso i secoli di una fede antica e provata, potere e protezione, pare una redsora, una reggitrice, che riguarda il paese di sotto e più giù la piana, ex palude, dove il Caffaro e il Chiese rotolano le acque nella corsa di sempre e si confondono e si fondono e insieme fanno il lago d'Idro.

C'è sempre stata qualche anima più o meno pia che, da vent'anni e più a questa parte, mi ha parlato del carnevale di Bagolino: ora, non c'è antropologo che si rispetti, non etnologo né etnomusicologo né semplice cultore delle suddette discipline del sapere e di tutto ciò che attiene le tradizioni popolari, che non sappia di Bagolino e del suo carnevale; a buon diritto, dunque, potevo coltivare la mia ignoranza che ho cara orfano come sono d'ogni titolarità accademica. Ma sono stato invitato, quest'anno, nella

mia qualità di presidente dell'Istituto Ernesto de Martino "per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario"; ho resistito, dico il vero, per non andarci: pigritia forse, forse senso d'inadeguatezza o che altro di quant'altro, fatto sta che mi son fatto venire un principio d'influenza per avere una buona scusa; eppure, qualcosa dentro mi diceva che dovevo, qualcosa che ho scoperto arrivando a Ponte Caffaro, frazione di Bagolino, e sede del «Convegno internazionale sulla Musica popolare» al quale ero stato invitato; oh beh, se per qualcuno nel passato remoto mormorò il Piave, per me nel presente di questa circostanza mormorò il Chiese, il fiume che butta nel lago di Idro e dallo stesso lago esce e scende giù giù fino all'Oglio dopo essere passato per Acqua-

negra sul Chiese paese natale di Gianni Bosio il fondatore dell'Istituto Ernesto de Martino e di quant'altro, tanto e altro, che ha fatto di lui un formidabile organizzatore di cultura, un grande storico del movimento operaio e il precursore, in Italia, della oral history.

Questo Convegno è stato patrocinato dalla Regione Lombardia, dalla Provincia di Brescia, dal Comune di Bagolino e dal Comune di Storo (un oltre il ponte che è confine regionale: pochi metri e ci si trova in Trentino-Alto Adige). Ma, detto dei patrocinatori, è giusto e bello dire dei veri attori d'impresa, dei facitori e, certo, posso ricordare Bruno Pianta della Regione Lombardia che molto ha fatto per il carnevale di Bagolino e per questo Convegno; ma posso e devo ricordare Gigi Bonomelli assessore

comunale alla cultura e tanti altri, nomi perché per nome ci siamo presentati dando quasi per scontata una conoscenza da sempre acquisita e certificata dalla presenza: ricordo Lorenzo e Michele e la sua morosa e i genitori della sua morosa e Danilo; e ricordo Gaetano, 62 anni, artigiano e artista del legno intarsiato e scolpito. Gaetano con la sua arte ha ricostituito il carnevale della tradizione e un presepe e, in scala, il paese primevo, Ponte Caffaro: il tutto nei più minuti particolari.

Provate a immaginare: un'osteria di quelle di una volta, piena di gente di canti, di cori di suoni, un assessore e un consigliere comunale che gli danno alla grande col violino in mezzo a tanti altri violini e al bassetto tricolore e alle chitarre e la Maria -una vita tribolata che non

è riuscita a toglierle la voglia e la gioia di vivere - lancia i cori con voce alta e piena e Gaetano canta e tutti cantano e sui tavoli di legno arrivano piatti di salame e di bagosso (stupendo formaggio locale) e il vino corre e scorre dai bicchieri alle labbra siccome di quando in quando e con pari allegria dovrebbe scorrere la vita, socializzata, partecipata, goduta, sorriso; e ci sono tutti i relatori, i convegnisti, i "balerin e i sonadur" locali, i gruppi chiamati per gli spettacoli serali, gli organizzatori, i preziosissimi obiettori di coscienza e un prete, don Gianluigi, che davvero sa la parola del Cristo dei Vangeli e che soprattutto sa come compierla nel suo operare quotidiano: don Gianluigi dovrà sacrificare un tot di acqua santa per ribenedire il Teatro Aurora luogo del Convegno, dei dibattiti e

degli spettacoli e di qualche moccolo benenovo o di qualche intemperanza verbale, ma è ben lieto di farlo.

Ancora una volta, in queste mie giornate pontecaffarobagoliniane, ho verificato che prima di tutto, dei partiti, delle destre e delle sinistre e dei centri, prima anche delle fedi religiose o laiche che siano, il tessuto sociale si fa e si costruisce e si radica sulla conoscenza; in parole povere: o ci sei o non ci sei, ma se non ci sei, pari tra pari, non sei credibile. Ho visto in questi giorni un paese, Ponte Caffaro, vivere assieme un'esperienza fortemente voluta per comunicare all'universo mondo la propria esistenza in vita e per rompere le strettoie di un isolazionismo, di un eccesso di localismo, che sarebbero mortali.

Il Carnevale di Bagolino si svolge lungo un periodo che va da dopo l'Epifania al mercoledì delle Ceneri: i giorni dei suoni senza fine e delle maschere e degli scherzi e degli sghignazzi, i giorni della tradizione viva sono l'11 e il 12 febbraio.

Ci vada chi può: dicono che fa bene al corpo e alla mente e chi lo dice è credibile.

L'assessore suona il violino all'osteria

Ivan Della Mea